

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 18 febbraio 2017



PROFESSIONI NON ORDINISTICHE

Italia Oggi 18/02/17 P. 35 Il valore dell'Osservatorio Lucia Basile 1

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore 18/02/17 P. 14 Industria 4.0, la mano pubblica rafforza le aggregazioni Fabrizio Onida 2

ILVA

Sole 24 Ore 18/02/17 P. 7 Ilva, si accende il dossier cessione Matteo Meneghello 3

AVVOCATI

Italia Oggi 18/02/17 P. 28 Avvocati, totale esclusività sulle attività professionali 5

GEOMETRI

Sole 24 Ore - Plus 18/02/17 P. 5 «Ecco la nostra proposta per famiglie in difficoltà e crediti incagliati» 6

PERITI AGRARI

Italia Oggi 18/02/17 P. 34 Periti agrari, più tempo per i crediti formativi 7



Via alla raccolta dati per la preparazione della terza edizione dell'analisi

Il valore dell'Osservatorio Professioni non ordinistiche senza segreti

DI LUCIA BASILE

Osservatorio nazionale sulle professioni di cui alla legge 4/2013: al via la raccolta dati da presentare per il 2017. Il mondo delle professioni non organizzate in ordini o collegi (cosiddette professioni non ordinistiche) si conferma oggi un tema di primo piano nell'agenda politica del paese. Un ruolo importante in questo processo lo ha avuto sicuramente l'«Osservatorio nazionale sulle professioni di cui alla legge 4/2013» istituito da Cna Professioni e dalle associazioni professionali ad essa affiliate quale è la Lapet, che ha preso vita nel 2015. «Ora, mantenendo fede alla promessa fatta, ossia dare continuità al lavoro già avviato e sulla base dei risultati positivi raggiunti, siamo al lavoro per la terza edizione», ha spiegato il presidente nazionale tributaristi Lapet Roberto Falcone nonché vicepresidente Cna Professioni. Era infatti il 9 aprile 2015 quando la Lapet nell'ambito di Cna Professioni presentò la prima edizione dell'Osservatorio dedicato alle professioni di cui alla legge 4/2013. L'obiettivo era quello di creare uno strumento conoscitivo dedicato a questa parte «nuova» del mercato del lavoro. La seconda edizione 2016 ha poi voluto dimensionare e quantificare in maniera più netta la complessa e variegata realtà delle professioni di cui alla legge 4/2013. Le risposte di un campione di circa 3 mila professionisti hanno

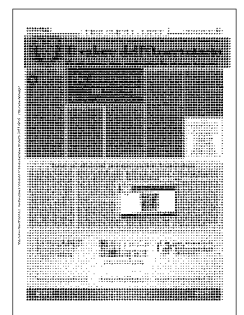
avuto il merito di fare emergere la grande eterogeneità che caratterizza il mondo delle professioni di cui alla legge 4/2013. Anche le schede di approfondimento sono aumentate rispetto al 2015, annoverando ben dieci profili professionali. «E, se nel 2016 abbiamo registrato un numero di dati e statistiche significativamente maggiore rispetto al 2015, questo ci lascia ben sperare che anche la terza edizione potrà ottenere una crescita esponenziale di informazioni», ha aggiunto il presidente.

La ricerca 2017, dunque, confermando sostanzialmente la stessa struttura utilizzata per le annualità 2015 e 2016, si baserà oltretutto su fonti statistiche e dati istituzionali, anche su un'indagine campionaria su alcune delle professioni più rappresentative di questo universo, tra cui i tributaristi, svolta attraverso un questionario online a cui sarà possibile accedere fino al 5 marzo prossimo direttamente dal sito www.iltributarista.it. I risultati di tale indagine saranno poi utilizzati per continuare a sostenere al meglio le proposte dei professionisti.

«Colmare il deficit riguardante la nostra realtà professionale è fondamentale per poterne tutelare gli interessi e conoscerne le necessità», ha dichiarato Falcone. Va evidenziato infatti che, proprio a seguito della presentazione delle prime due edizioni dell'Osservatorio, il legislatore ha già accolto numerose delle misure suggerite (revi-

sione del regime dei minimi, blocco aliquota contributiva Inps, ammissione ai bandi Ue, solo per citarne qualcuna). Molte altre poi sono in corso di esame parlamentare nell'ambito dello Jobs act del lavoro autonomo.

«In vista dell'iter che attende tale provvedimento, continueremo, anche attraverso l'osservatorio 2017, il nostro pressing politico affinché le nostre proposte emendative, diventino parte integrante del testo legislativo», ha concluso Falcone.



IL DIBATTITO E LE IDEE

Industria 4.0, la mano pubblica rafforza le aggregazioni

di **Fabrizio Onida**

Merita un plauso di incoraggiamento il ministro Calenda per il varo del programma Industria 4.0, che offre una visione dei temi trasversali per il futuro del nostro apparato produttivo e di ricerca tecnologica, superando l'approccio notarile dei rapporti annuali del Mise e l'ottica un po' accademica del Piano nazionale di ricerca (Pnr) del Miur. Bene la rinuncia a procedure macchinose (bandi, concertazioni ministeriali, decreti attuativi, fidejussioni bancarie...) che nel recente passato hanno contribuito (assieme ad altre cause prettamente politiche) a uccidere sul nascere la coraggiosa idea di Industria 2015. Bene anche la spinta decisa agli investimenti, crollati del 30% dal 2007. Bene il progetto dei *Digital Hub* sul territorio e di «pochi e selezionati *Competence Centre*» che vedano lavorare in sinergia centri di ricerca (universitari e non) e imprese innovative, favorendo quel trasferimento dalla scienza all'innovazione che dovrebbe essere al centro della missione del Cnr.

Calenda sostiene che il governo deve solo dare gli strumenti alle imprese, non fare scelte di investimento. Ma è solo una mezza verità. Che cosa stanno facendo da qualche anno altri Paesi europei, non solo la Francia per tradizione programmatrice e un po' colbertista, ma anche governi sinceramente liberali come in Germania, Regno Unito, Olanda e altri? Chiamano a raccolta le proprie maggiori imprese e istituzioni di ricerca per disegnare, finanziare e monitorare la realizzazione di grandi programmi di sviluppo, spesso mettendo a capifila manager del settore privato. Non certo «piani di settore», per noi di pessima memoria per l'intreccio perverso di politica incompetente e lobby di potere ansiose di catturarla.

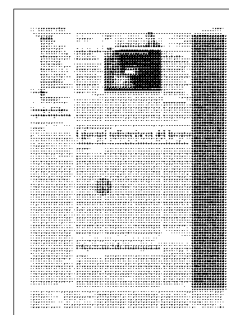
Dietro a etichette evocative ricordate anche nel documento Calenda (Industrie

4.0 tedesca, Industrie du futur francese, Catapult Centres britannici, Smart Industry olandese ecc.) si trovano in definitiva gli stessi driver di sviluppo tecnologico e sociale a cui anche l'Italia non può non puntare: efficienza energetica, mobilità sostenibile (*smart city*), fabbrica intelligente con manifattura additiva e robotistica interconnessa, energie alternative, digitalizzazione di welfare e sanità, medicina del futuro, e così via. In alcuni di questi programmi di respiro europeo l'Italia ha le carte in regola per mettere in gioco i propri vantaggi competitivi già ben affermati sui mercati. Basti pensare a nuovi materiali compositi, robotistica e fabbrica intelligente, campi in cui imprese del nostro «quarto capitalismo» collaborano strettamente con laboratori esterni di ricerca, come i dipartimenti di Ingegneria della «Motor Valley» emiliana, i Politecnici di Milano e Torino e l'Istituto Italiano di Tecnologia.

Si dice: non serve il governo per indicare la strada, ci pensa il mercato a decidere e rischiare. Ma con un sistema produttivo e scientifico così dotato di eccellenze, tuttavia estremamente frammentato come il nostro, serve la mano pubblica per incentivare l'aggregazione (interconnessione) di soggetti imprenditoriali su progetti rischiosi e a redditività differita, per formare una adeguata massa critica di offerta industriale e terziaria. Una massa critica di investitori fortemente innovativi e centri di ricerca internazionalmente qualificati appoggiati dal governo sarebbe tra l'altro una potente molla per indurre molti gruppi multinazionali già operanti in Italia a investire di più in progetti innovativi sul nostro territorio.

Pensiamo a uno schema di politica industriale in cui un supplemento di incentivi fiscali automatici (come il credito d'imposta agli investimenti in R&S) venga offerto solo alle imprese che accettano di partecipare con proprie risorse a programmi comuni di ricerca esplorativa e pre-competitiva, appositamente identificati da una cabina di regia che miri veramente a dare una scossa a un sistema produttivo oggi troppo inerte di fronte alla sfida dei mercati e scarsamente capace di creare posti di lavoro qualificati per i nostri laureati e diplomati. Programmi che prevedano comunque fasi di valutazione indipendente dei risultati, con la possibilità di correggere il tiro tagliando gli incentivi ai progetti inconcludenti (*picking the loser*). Spazio per una fase 2 dell'Industria 4.0?

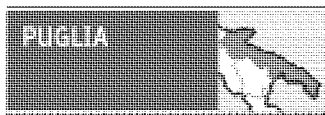
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Taranto. Botta e risposta tra i contendenti - Jindal: metà produzione a gas - Arcelor Mittal: impossibile così essere competitivi

Ilva, si accende il dossier cessione

Boccia: gara prima possibile, siamo equidistanti da cordate, è un asset strategico per il Paese



Matteo Meneghelo

Apochigiornidaltermineperla presentazione delle offerte definitive, si accende il dossier per la cessione dell'Ilva in amministrazione straordinaria.

La scadenza è fissata per il 3 marzo, poi serviranno circa 30 giorni (salvo proroghe) per l'analisi dei piani prima dell'aggiudicazione definitiva e della cessione, che sarà perfezionata entro l'autunno.

Chesitrattdiunapartitastrategica per il Paese lo conferma anche il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «Dobbiamo augurarci che quanto prima si faccia questa gara - ha detto ieri - e intervenga un partner privato che possa coniugare, come ultimamente si sta indicando, le ragioni economiche e le ragioni della salute. Non entriamo nel merito, c'è una gara aperta. Siamo equidistanti dalle cordate» ha specificato Boccia, ribadendo che Ilva è «un asset importante non solo per la Puglia ma a livello nazionale, perché un'Ilva competitiva e forte rende competitivi pezzi importanti dell'industria italiana».

Si alza, intanto, il livello del con-

fronto adistanza tra i due gruppi stranieri, ArcelorMittal e Jindal south west, leader delle due cordate contrapposte in gara (Am Investco Italy e Acciaitalia). A innescare la miccia, all'inizio della settimana, è stato Geert Van Poelvoorde, ceo di Arcelor-Mittaleurope per i prodotti piani; nel motivare la validità della proposta del proprio gruppo su Taranto ha elencato i limiti della realtà industriale contrapposta: «Jindal - ha detto - ha una dimensione produttiva limitata e circoscritta al mercato indiano, ha poca esperienza di acquisizioni e nessuna presenza in Europa». ArcelorMittal punta a una produzione a caldo di 6 milioni, ai quali aggiungere 2 milioni da laminare provenienti da altri impianti. L'occupazione sarà di conseguenza «adeguata ai livelli produttivi» (l'Ilva è strutturata per produrre 10 milioni di tonnellate). Nessuna apertura, infine, sulla possibilità di produrre acciaio con preridotto (quindi con meno emissioni, riducendo l'apporto di carbon coke), prospettiva contemplata dalla cordata contrapposta.

Ieri la replica del chairman di Jsw, Sajjan Jindal, dalle pagine del Sole 24 Ore. L'imprenditore indiano ha confermato che «l'utilizzo di gas è un'alternativa tecnologica applicata da tempo nelle nostre acciaierie in India. Chi è ostile al preridotto - ha detto - è ostile perché non lo sa utilizzare e non lo sa implementare nelle acciaierie». Per Jindal, (che ha citato anche le sinergie con i giapponesi di Jfe, azionista di minoranza di Jsw) l'effetto di questa scelta «sarà dirompente per gli standard europei di produzione dell'acciaio». Jindal punta a produrre «tra i 10 e i 12 milioni di tonnellate all'anno, 6 con il ciclo integrale, e altre 4-6 tonnellate con l'ibridazione, attraverso forno elettrico alimentato con cariche di preridotto (l'acronimo inglese è Dri: direct reduced iron)». Per ottenere questo obiettivo Sajjan Jindal dice di essere pronto «a investire diversi miliardi di euro». Ilva, aggiunge Jindal, «rappresenterebbe l'unico investimento in Europa e quindi lo dovremmo sostenere, senza fermarci

alla prima difficoltà o inseguito a mutamenti della congiuntura economica, perché sarà il nostro asset strategico sul mercato europeo».

Ieri la controreplica di Arcelor-Mittal, ancora nella persona di Van Poelvoorde. «Siamo sorpresi - ha detto - dal fatto che Sajjan Jindal creda fattibile che Ilva possa essere competitiva utilizzando il gas naturale e il Dri». ArcelorMittal ha sottolineato in una nota ufficiale di avere «il posizionamento migliore per emettere un giudizio qualificato relativa-

LA REGIONE PUGLIA

Emiliano sostiene l'ipotesi decarbonizzazione: vittoria politica straordinaria Ci auguriamo che sia accolta anche dal governo

mente a quale tecnologia possa essere adatta per Ilva. Nonostante siamo consci che molti vorrebbero sentirsi dire che ciò è possibile, la nostra esperienza ci insegna il contrario: se Ilva vuole avere un futuro sostenibile e redditizio deve diventare più competitiva e questo in Europa non è possibile con l'utilizzo di gas naturale o di Dri per quanto concerne i piani». In questo mercato, sempre secondo il ceo di ArcelorMittal «la qualità e la purezza del metallo sono cruciali, ancora di più dal momento che la nostra ambizione per Ilva è inserirla all'interno dei mercati ad alto valore aggiunto, come l'automotive».

I vertici di ArcelorMittal hanno ricordato che il gruppo è al lavoro «su di un processo tecnologico in grado di minimizzare l'uso del carbone nella produzione», un percorso che però «richiederà anni per essere portato a termine; nel frattempo il carbone continuerà a essere necessario per realizzare acciaio di alta qualità. Detto questo - hanno concluso - comprendiamo il bisogno di migliorare le performance ambientali di Ilva e ci stiamo impegnando in questo senso».

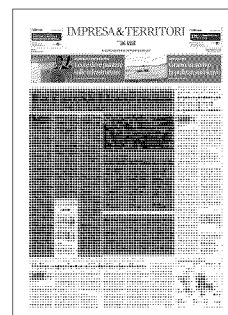
Di diverso tono il commento del presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, da sempre sosten-

nitore della necessità di decarbonizzare la produzione Ilva. «Abbiamo letto l'intervista, importantissima, di uno dei due competitor che vorrebbero acquistare Ilva - ha detto ieri commentando l'articolo del Sole 24 Ore - e tutte le bugie che sono state dette in passato sulla decarbonizzazione sono saltate in un lampo. Abbiamo conseguito una vittoria politica straordinaria, ci auguriamo sia accolta anche dal Governo».

In realtà, a conti fatti, entrambe le cordate intendono produrre gli stessi prodotti con gli stessi 6 milioni di tonnellate al ciclo integrale, al massimo dei limiti consentiti dall'Aia (oggi lo stabilimento commissariato è a quota 5,8 milioni). La differenza sta nelle scelte di output aggiuntivo dei due concorrenti. Am Investco Italy aggiungerà 2 milioni di brammalaminare. Acciaitalia promette, almeno sulla carta, un livello produttivo maggiore, installando magari un forno elettrico alimentato in parte a preridotto, al quale affiancare un paio di linee Esp (il processo, brevettato, con il quale Arvedi produce coils da forno elettrico).

La procura di Milano ha intanto chiuso l'inchiesta a carico di Adriano Riva e dei nipoti Fabio e Nicola, indagati per bancarotta. La chiusura arriva dopo che il Gip di Milano ha respinto il patteggiamento. Ora potranno tentare nuovamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'acciaieria. I sindacati: scesi da 16mila a 13mila tonnellate - Lunedì incontro al Mise

Intanto la produzione è stata ridotta

Domenico Palmiotti

TARANTO

/// L'Ilva frena la produzione dello stabilimento di Taranto. Da una marcia di circa 16mila tonnellate si è infatti passati a circa 13mila. La riduzione, si apprende da fonti sindacali, è stata fatta già da alcune settimane ma comunicata solo nelle ultime ore e mentre sta per partire al Mise lunedì il confronto tra azienda e sindacati mediato dal Governo. Sul tavolo la richiesta dell'Ilva di mettere in cassa integrazione 4.984 addetti a Taranto nel 2017.

Contesta la frenata la Fiom Cgil che dice: «Il calo della produzione è servito ad Ilva ad aumentare i numeri dei lavoratori in contratto di solidarietà». Inoltre l'Ilva, rende noto la Fiom, sta utilizzando bramme «che provengono da altri stabilimenti». Si chiede quindi un confronto sulle «scelte aziendali legate alla produzione» e si ritiene «inaccettabile che, per il raggiungimento dei volumi dichiarati in fase di apertura della procedura di cassa integrazione, si ricorra all'utilizzo di bramme provenienti da altri stabi-

limenti a fronte di un ridimensionamento produttivo». Secondo fonti vicine all'azienda, però, «la mancata saturazione di alcuni impianti, tra cui il diverso percorso di marcia del Treno lamiere, ha comportato un maggior ricorso alla solidarietà per mantenerne un adeguato livello di competitività. Nonostante questo - si afferma -, l'Ilva, per tenere comunque alto il livello di saturazione degli impianti di laminazione, sta provvedendo alla lavorazione di bramme per conto terzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stabilimento conteso. Panoramica dell'Ilva di Taranto: la fabbrica è da anni nell'occhio del ciclone

I protagonisti e le tempistiche

ARCELOR MITTAL

Arcelor Mittal, in joint venture con il gruppo italiano Marcegaglia forma la cordata Am Investco Italy, in gara per acquisire l'Ilva. Arcelor Mittal è il primo gruppo al mondo per produzione di acciaio, con 97,136 milioni di tonnellate nel 2015, secondo gli ultimi dati World Steel. La proposta per Ilva prevede una produzione complessiva di 8 milioni di tonnellate, di cui sei da altoforno e due di bramme da altri siti e lavorate a Taranto

PRODUZIONE 2015

97 milioni t

JSW

Jindal South West, in joint venture con Cassa depositi e prestiti, Arvedi e Delfin dà vita alla cordata AcciaItalia, in gara per aggiudicarsi l'Ilva. Il gruppo guidato da Sajjan Jindal, è tra i primi produttori di acciaio al mondo, con 12,420 milioni di tonnellate nel 2015, secondo i dati World Steel (18 secondo l'azienda nel 2016). La proposta per Ilva prevede una produzione tra 10 e 12 tonnellate annue, di cui 6 da tecniche tradizionali e da 4 a 6 con tecniche alternative

PRODUZIONE 2016

18 milioni t

LA GARA

Le due cordate in campo hanno recentemente chiesto più tempo per la presentazione delle offerte, vista la complessità del dossier. Le offerte in un primo momento erano attese entro l'8 febbraio. La timeline prevedeva 30 giorni (salvo proroghe) per l'analisi dei piani con la scelta del vincitore, e l'aggiudicazione finale, con il completamento di tutte le fasi successive tra settembre e ottobre

PRODUZIONE ILVA 2016

5,8 milioni t

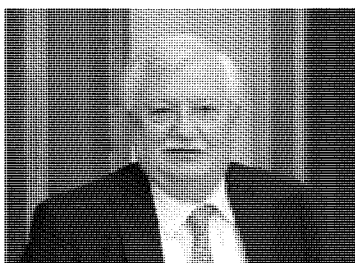
Avvocati, totale esclusività sulle attività professionali

Attività professionali sempre più riservate agli iscritti all'albo. Rischia infatti una condanna per esercizio abusivo della professione il collaboratore del legale che, presentandosi al cliente come avvocato incaricato alla trattazione del caso, tiene contatti con la controparte, riscuote gli acconti e fa firmare le quietanze. Il giro di vite sulle attività che, pur essendo stragiudiziali, sono vietate ai collaboratori non abilitati, è la Corte di cassazione che, con la sentenza 7630 del 17 febbraio 2017, ha confermato la responsabilità penale di un collaboratore di un avvocato che si era presentato come legale incaricato nell'ambito di una controversia per il risarcimento del danno da incidente stradale. Ma aveva fatto anche di più: aveva riscosso degli acconti, aveva contattato la compagnia di assicurazione e fatto firmare delle quietanze. Per questo prima il Tribunale e poi la Corte d'appello di Firenze lo avevano condannato per esercizio abusivo della professione. Oggi la Suprema corte ha confermato il verdetto chiedendo ai giudici di merito solo una rideterminazione della pena data la depenalizzazione dell'altro capo di imputazione. Il giro di vite della quinta sezione penale prende le mosse dalla sentenza delle Sezioni unite 11545 del 2011 e secondo la quale integra il reato di esercizio abusivo di una professione (art. 348 cod. pen.), il compimento senza titolo di atti che, pur non attribuiti singolarmente in via esclusiva a una determinata professione, siano univocamente individuati come di competenza specifica di essa, allorché lo stesso compimento venga realizzato con modalità tali, per continuità, onerosità e organizzazione, da creare, in assenza di chiare indicazioni diverse, le oggettive apparenze di un'attività professionale svolta da soggetto regolarmente abilitato. Per la Cassazione, dunque, la Corte d'appello ha fatto bene a ritenere penalmente rilevante le attività che lo stesso imputato ha ammesso di aver svolto e cioè tenere i contatti con l'assicurazione, far firmare le quietanze all'esito di trattative stragiudiziali. Dello stesso avviso la Procura generale del Palazzaccio che aveva sollecitato l'inammissibilità del ricorso.

Debora Alberici



«Ecco la nostra proposta per famiglie in difficoltà e crediti incagliati»



INTERVISTA

Fausto Amadasi
Presidente Cassa prev. geometri

■ «Come si fa a restare indifferenti davanti al disagio di tante famiglie italiane? Noi geometri, in caso di esecuzioni immobiliari, siamo quelli che effettuano il primo accesso all'abitazione. Ci sono bambini, anziani. È dura. Perciò portiamo avanti la proposta di un fondo immobiliare sociale. Una soluzione alternativa che aiuta famiglie e banche». A parlare è Fausto Amadasi, presidente della Cassa di previdenza dei geometri.

Può spiegare meglio il meccanismo del fondo immobiliare?

Il proprietario dell'immobile oggetto della procedura d'esecuzione potrebbe cedere a un fondo immobiliare creato *ad hoc* la proprietà della casa al prezzo del residuo valore capitale da restituire alla banca. Il fondo, a sua volta, lo darà in affitto per 5/8 anni all'ex proprietario con l'impegno di quest'ultimo al riacquisto.

Quindi il mutuo si trasforma in una locazione con patto di futura vendita. Può fare un esempio?

Il prezzo del valore residuo, ipotizzando che un po' di rate del mutuo siano state già pagate, è diciamo 125 mila euro. Valore, quest'ultimo superiore al prezzo d'asta, che ipotizziamo in 80 mila. Il fondo può dunque darlo in locazione alla famiglia per lo stesso prezzo di cessione maggiorato dei normali interessi per la remunerazione del capitale.

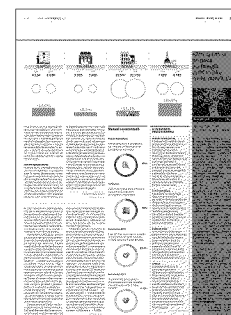
Perché dovrebbe convenire alla banca?

Alla banca conviene uscire da una situazione di incaglio in sei mesi invece che in quattro anni quali sono i tempi medi per una procedura esecutiva: in tal modo limita le perdite ai soli interessi e alle spese del periodo di incaglio. Recuperando in anticipo parte del capitale o sostituendo un finanziamento incagliato con uno garantito dal fondo. Inoltre per rendere conveniente l'investimento nel fondo da parte di enti pubblici e privati, chiediamo allo Stato la "sterilizzazione fiscale" delle operazioni. Anche lo Stato deve fare la sua parte visto che tale iniziativa attenua il disagio sociale e libera i tribunali da tante cause.

I politici hanno preso in considerazione la proposta?

Nel luglio scorso in tanti si sono spesi per tale soluzione. Purtroppo stiamo ancora aspettando. — **V.D'A.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Periti agrari, più tempo per i crediti formativi

Per i periti Agrari più tempo per la formazione. Per l'acquisizione dei 90 crediti necessari a completare il triennio 2014-2016, infatti, ci sarà tempo fino al 31 marzo 2017. L'annuncio arriva direttamente dal Collegio nazionale di categoria che, tramite una nota diffusa ieri, ha precisato che «i crediti maturati in eccedenza saranno fruibili per il triennio 2017-2019». Boccata di ossigeno, quindi, per gli iscritti ai collegi dei periti agrari per quanto riguarda i crediti formativi per il triennio appena concluso. Coloro che non sono riusciti ad accumulare tutti i 90 crediti formativi previsti per il primo triennio e, «viste le difficoltà riscontrate dagli iscritti nel conciliare la quotidiana attività professionale, legata al periodo di crisi del settore ed anche agli ultimi eventi calamitosi e climatici degli ultimi tempi», si legge nella nota, «avranno la possibilità di regolarizzare le richieste online tramite il portale entro e non oltre il 31 marzo 2017». Entro la fine del mese prossimo, inoltre, il Collegio nazionale metterà a disposizione degli iscritti la propria piattaforma e-learning in modo da ampliare l'offerta formativa per la categoria.

